

Israele: un modello di *apartheid*

Uno Stato etnico?

Definire etnico lo Stato di Israele non è una forzatura retorica. Al momento della sua nascita, nel 1948, i dirigenti usarono espressamente il concetto di *Jundenstaat* (“stato degli ebrei”). Benché Israele non abbia una vera e propria costituzione, una serie di elementi rendono esplicite le pretese etniche dello Stato. Il primo atto formale dello Stato di Israele fu la promulgazione della Legge del ritorno (1950), ossia di un provvedimento che garantiva il diritto di qualsiasi ebreo a stabilirsi in Israele e ad acquisire in breve tempo la cittadinanza del paese. Dopo il 1948, la precedente autonomia comunitaria-religiosa fu mantenuta, per cui ebrei, cristiani e musulmani – e successivamente drusi – hanno corti (religiose) separate che si occupano del diritto di famiglia; ciò significa che in Israele non esiste qualcosa di paragonabile al matrimonio civile e, di fatto, la possibilità di unioni tra membri di comunità diverse è ristretta. Un altro punto importante è la questione del ruolo istituzionale e pubblico svolto dalle agenzie sioniste, come la *World Zionist Organization* (Wzo), la *Jewish Agency* (Ja) e il *Jewish National Found* (Jnf), agenzie private che, per statuto, si occupano del popolo ebraico in quanto tale. Esse non rappresentano organi rappresentativi in senso stretto, ma esercitano funzioni pubbliche, godono di uno statuto particolare e hanno competenze esclusive in importanti settori svolgendo un ruolo considerevole all’interno dello Stato sociale israeliano e dello sviluppo territoriale. Questioni a loro volta connesse con il “problema demografico”, ossia la preoccupazione riguardo ai destini di Israele in relazione alla comunità ebraica. La funzione di queste agenzie, infatti, riguarda la gestione “etnica” di una serie di politiche che lo Stato, vincolato al principio di uguaglianza dei cittadini, non può attuare in modo discriminatorio. Un ulteriore elemento significativo in questa direzione è rappresentato dai riferimenti al carattere ebraico e sionista dello Stato, di fatto innalzato a fondamentale valore costituzionale attraverso numerose sentenze della Corte suprema israeliana, riassunte in un emendamento del 1985 alla Basic Law, *The Knesset*, il quale esclude dalla competizione elettorale quelle liste che neghino “l’esistenza dello Stato di Israele come Stato del popolo ebraico”.

Confini e campi

Per capire che cosa sia Israele e darne una definizione plausibile, il problema fondamentale è in realtà capire *dove* si trovi lo Stato israeliano, quali siano i confini di riferimento. Dall’inizio della storia di Israele si è colta ogni occasione per ridisegnare i confini dello Stato, in un’ottica di sempre maggiore espansione. Tuttavia il dato più significativo è la particolare *flessibilità* che caratterizza questi come altri confini. Israele in proposito presenta molti caratteri di fondo della più generale trasformazione che investe globalmente i confini e li rende sempre più “deterritorializzati”. Oggi il confine non indica più una territorialità precisa quanto un

dispositivo mobile che agisce preventivamente – già nei luoghi di partenza attraverso visti, permessi di soggiorno e di lavoro – mantenendo provvisoria e precaria la condizione di chi lo attraversa. Un regime estremamente selettivo di visti, permessi e controlli sistematici attuato nei confronti dei palestinesi nei territori occupati (ancor più duro per la Striscia di Gaza) presenta dinamiche simili a quelle adottate dall'Unione europea per regolare/selezionare gli ingressi da determinati paesi esterni alla sua area.

Accanto a questo, Israele mantiene anche il tradizionale ruolo territoriale dei confini, attraverso dispositivi di confinamento come i campi profughi all'interno dei Territori occupati (aree teoricamente temporanee, ma ormai “abitate” definitivamente da almeno tre o forse quattro generazioni di palestinesi) o la costruzione del muro che cresce giorno dopo giorno per cingere i Territori. Anche in questi caso Israele costituisce, piuttosto che l'eccezione, una sorta di avanguardia, di laboratorio in cui si definiscono schemi e modelli esportabili altrove. Si pensi, in questo senso, ai vari centri di detenzione e identificazione per migranti sorti in tutti gli Stati dell'Unione europea, e soprattutto ai campi di detenzione e “rilocalizzazione” direttamente allestiti nei paesi di transito (in Libia, in Marocco o ai confini orientali dell'Unione) o al muro che sta sorgendo per “impermeabilizzare” gli oltre tremila chilometri che separano Stati Uniti e Messico.

Israele, laboratorio internazionale

Dall'inizio dell'Intifada, la rivolta dei palestinesi, ossia storicamente a partire dal novembre 1987, si assiste a un vero e proprio cambiamento di paradigma da parte di Israele nella gestione del conflitto armato e riguardo la politica dei confini. Israele non si trova più di fronte a un nemico esterno, a dinamiche belliche leggibili in termini di conflitti interstatali, ma interviene in un contesto di “ordine pubblico”, di gestione di una conflittualità endemica all'interno delle frontiere, dallo statuto ambiguo, dei Territori occupati. Questa trasformazione, non meno foriera di dolore e privazioni per la popolazione palestinese, collegata all'attuale scenario internazionale, costituisce una sorta di anticipazione, avvicinando pericolosamente e tremendamente Israele alle democrazie occidentali.

Dal punto di vista militare l'impressione è quella di trovarsi di fronte al maggiore laboratorio del dopoguerra per quanto riguarda le armi, l'attività dei servizi segreti, le forme di guerra asimmetrica, le operazioni coperte, il controllo del territorio, le pratiche di controguerriglia, l'uso politico delle retoriche sul “terrorismo” al fine di criminalizzare il “nemico”, fosse pure un intero popolo. In questo senso la vicenda israeliana compendia e riassume le forme e le tendenze delle guerre negli ultimi decenni.

L'esercito israeliano

L'Israeli Defence Force (Idf) non rappresenta, in senso proprio, un organismo sionista. Nessuna legge di tipo etnico-particolaristico ne definisce lo status e la

composizione. Tuttavia, una serie di (stabili) politiche informali, attuate dal ministero della Difesa, hanno ordinato etnicamente l'accesso alle forze armate, e in particolare al servizio militare, con una serie di importanti conseguenze. La leva è obbligatoria per drusi, circassi ed ebrei. Fra gli arabi, i beduini e i cristiani possono servire nelle forze armate come volontari. Tutti gli altri – ossia la stragrande maggioranza della popolazione non ebraica – sono considerati non arruolabili. In Israele, l'adempimento alla leva, oltre ad essere un importante canale di integrazione, è anche la condizione per l'accesso a formazione, posti di lavoro qualificati e a vari tipi di sussidi statali. Ma il punto fondamentale è un altro.

Il soldato, il colono

La sistematica disumanizzazione del colonizzato comporta inevitabilmente la disumanizzazione del colono e della sua società. Il soldato israeliano, il colono che gode di una totale impunità, ma anche la brutalità del discorso politico dominante, hanno ormai contaminato la società israeliana, e in particolare i giovani. Questi ultimi hanno due modelli con i quali identificarsi: i soldati, la cui brutalità viene presentata dai media come eroismo, e i coloni, definiti nuovi pionieri di Israele.

Nel corso dell'ultimo decennio, il colono è diventato un superuomo che non deve tener conto di alcuna legge, di alcuna istituzione. Ruba le terre dei suoi vicini arabi, raccoglie le loro olive, apre strade e ne chiude altre, vieta ai contadini arabi l'accesso alle loro terre e, quando si infuria, organizza spedizione punitive. Ha diritto di vita e di morte sugli indigeni, impone la sua legge anche ai militari che lo proteggono e senza i quali non sarebbe altro che un miserabile ladro.

Quanto ai soldati, la cui età media è ventun'anni, essi sono – collettivamente e individualmente – il potere. Un potere assoluto su circa quattro milioni di esseri umani.

Le disposizioni degli ultimi anni conferiscono al soldato le prerogative di ufficiale di polizia, di giudice, di esecutore di sanzioni penali e, se ne ha voglia, di educatore. Sono tutti ruoli che è possibile vedere esercitati da questi soldati appena usciti dall'adolescenza, nelle decine di posti di blocco che regolano la vita degli abitanti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Ai posti di blocco i soldati non parlano né l'arabo, né l'inglese, e neppure l'ebraico: urlano delle onomatopee gesticolando con i loro M 16.

Razzismo e bulldozer

Ormai in Israele il discorso razzista è pubblico, generalizzato e legittimato da partiti che siedono al governo. Questo discorso fa perno su due elementi che, combinati fra loro, uniscono destra e sinistra, sintetizzando l'approccio nei confronti del popolo palestinese: colpire ed espellere. Oltre che nei territori occupati, il razzismo si esprime nei confronti della minoranza araba in Israele e, contemporaneamente, nei confronti della minoranza di dissidenti ebrei (definiti traditori del popolo ebraico e complici dei "terroristi").

Il simbolo dello Stato di Israele non è più la stella di Davide (chiamata in ebraico lo “scudo di Davide”), bensì il bulldozer. Se ne servono ovunque e in ogni momento: per aprire strade di circonvallazione, per distruggere case, strade, quartieri, per sradicare alberi e frutteti, per distruggere la natura e la cultura. E, una volta lanciato, il bulldozer non si ferma sulla Linea verde: anche in Israele il bulldozer la fa da padrone, senza preoccupazioni per l’ambiente, senza rispetto per la natura e per il paesaggio. Si sventrano le montagne, si sradicano le rare foreste: il bulldozer è diventato l’espressione suprema dell’affermazione della sovranità, della conquista violenta del paese.

All’ombra di Auschwitz

Il ricordo di Auschwitz è utilizzato per far credere alla popolazione che i palestinesi (e chi ne sostiene la lotta) sono come i nazisti. Tuttavia l’israeliano sente inconsciamente che l’equazione “palestinesi=nazisti” è falsa: tale è la potenza militare di Israele, la sua schiacciante superiorità nei confronti dei palestinesi, che diventa piuttosto difficile, per l’israeliano, identificarsi con i miseri ebrei di Varsavia e di Vilna, e più ancora con i combattenti del ghetto di Varsavia o con i gruppi di partigiani in Bielorussia. Si verifica allora un orribile, perverso, rovesciamento di posizioni. Il continuo riferimento al genocidio degli ebrei d’Europa e l’onnipresenza delle sue terribili immagini, fanno sì che, se la realtà dei rapporti di forza rende impossibile adottare il comportamento delle vittime ebraiche, si adottano allora i comportamenti dei massacratori del popolo ebraico: i palestinesi vengono marchiati sul braccio, costretti a correre nudi, ammassati dietro fili spinati e torrette di guardia. “È fuor di dubbio che il percorso storico compiuto dal popolo ebraico nei sessant’anni che intercorrono tra il 1942 e il 2002 potrà fornire materiale ad appassionati studi storici e sociologici. In soli sessant’anni, è passato da marchiato a marchiatore che impone un numero. In sessant’anni, è passato da chi è rinchiuso in un ghetto a chi rinchioda. In sessant’anni, da chi sfila in colonna con le mani alzate a chi fa filare in colonna con le mani alzate... Non siamo più un popolo strano e diverso, dal colorito pallido e dallo sguardo carico di saggezza, ma un popolo di soldati, brutale come lo sono tutti. Simile finalmente a tutte le altre nazioni (B. Michael, figlio di genitori scampati allo sterminio nazista, *Da marchiato a marchiatore*, in “Yedioth Aharonoth”, 15 marzo 2002)”.

Il muro

Poiché il mondo è una giungla ostile e pericolosa, in Israele scatta di nuovo il riflesso del ghetto: non quello imposto agli ebrei nel Medioevo, e nemmeno quello imposto molto più tardi dai nazisti, ma il ghetto volontario, quello costruito per impedire le influenze esterne, siano queste i palestinesi o chiunque entri nel paese con un intento diverso dal turista. “C’erano prima delle brecce, ma le abbiamo colmate”, affermava qualche anno fa il ministero dell’Interno.

Al gigantesco muro in costruzione in Cisgiordania (otto metri di altezza per 126 chilometri di lunghezza) corrisponde un muro mentale fatto di paranoia, di paura manipolata ad arte. “Noi qui, e loro là”.

La “sicurezza” è un imperativo assoluto che giustifica tutti i misfatti ma anche tutti i sacrifici; e oggi questa sicurezza è identificata con una duplice chiusura, quella del nemico e quella di se stessi.

Per una tragica ironia della storia, il sionismo che voleva far cadere le mura del ghetto ha creato il più grande ghetto della storia ebraica, un ghetto superarmato, certo, e capace di estendere in permanenza il suo territorio, ma pur sempre un ghetto.

Polizia ovunque, giustizia da nessuna parte

In Israele continuano ad essere promulgate leggi che limitano i diritti civili e politici dei cittadini arabi e che privano della cittadinanza chiunque sia sospettato di “terrorismo”. A questo vanno aggiunti la detenzione amministrativa contro militanti arabi di Israele e i continui processi per “incitamento alla rivolta” che non hanno risparmiato né alcuni deputati né un liceale di quindici anni per una poesia che aveva scritto in classe.

I controlli polizieschi e i posti di blocco sono diventati, in Israele, una realtà permanente, e la presenza poliziesca nelle città e nelle strade è massiccia. Cinema e negozi, scuole e ristoranti, bar e autobus sono tutti protetti da guardie armate, e non si può più entrare in un luogo pubblico senza aver subito una perquisizione più o meno approfondita. Il sospetto è ovunque, sicché ogni persona di colorito un po' scuro (cioè quasi metà della popolazione ebraica) diventa oggetto di attenzione particolare e spesso aggressiva. Ma il fatto più sorprendente è che la popolazione si adatta a questa onnipresenza della questione della sicurezza come a un fenomeno naturale.

Tutto questo non rafforza solo la paranoia, ma anche la violenza: i poliziotti, poi a poco a poco le guardie private abusano sempre più del loro potere e riproducono in Israele i comportamenti in vigore nei posti di blocco e nei controlli nei territori occupati; il linguaggio è sempre più aggressivo e volgare, e l'arbitrio diventa la norma. Il diritto di manifestare o di distribuire volantini può essere rimesso in discussione da qualsiasi poliziotto.

Questa subordinazione alla forza attraversa interamente le istituzioni, e trova il suo aspetto più emblematico nella legalizzazione della tortura.

La democrazia del popolo dei signori

Negli ultimi anni quello stato di eccezione permanente che costituisce la normalità del potere in Israele ha portato al ritiro della cittadinanza israeliana ad arabi sospettati di “terrorismo”, all'annullamento dell'immunità parlamentare dei deputati arabi, alla legittimità concessa a opinioni, programmi politici e progetti di legge apertamente razzisti: in particolare, ai progetti di pulizia etnica nei territori occupati e nello stesso Israele, all'uso sistematico della tortura e agli assassinî extragiudiziari.

Come è noto, in Israele non esiste una carta costituzionale, bensì alcune leggi cosiddette fondamentali che possono essere però modificate dalla maggioranza parlamentare. Si può dire che il decreto d'urgenza è ormai il modo stesso di funzionamento del governo. I diritti civili e politici esistenti sono condizionati da formule come "Purché una legge non disponga il contrario", "Tranne in caso di urgenza", "Se ciò non è in contrasto con il carattere ebraico dello Stato di Israele", ecc. Esistono, cioè, purché e il finché il governo non decida di sopprimerli.

Israele sembra sempre più il modello di democrazia vigente anche nei paesi occidentali, fortemente condizionato dalle politiche di sicurezza e dai meccanismi di controllo. È infatti in nome della "sicurezza" che si ricorre a pratiche quali la detenzione amministrativa e la sospensione dei cosiddetti diritti, facendo cadere ogni separazione tra militare e civile, tra ordine pubblico e sicurezza nazionale.

Il potere in Israele dimostra che una politica dai tratti totalitari è compatibile con la democrazia parlamentare. Democrazia, cioè un gruppo di privilegiati protetti dalle guardie armate.

La Bomba

Ma forse l'aspetto più inquietante del discorso pubblico in Israele è la disinvoltura con cui politici ed eleganti conduttori televisivi fanno riferimento alla possibilità di usare la bomba atomica (di cui da tempo nessuno nega più l'esistenza). Che tale eventualità porterebbe alla distruzione, assieme ai vicini arabi, dello stesso Israele è un fatto contemplato, quasi fosse inscritto in un apocalittico piano divino. Brutalità politica, delirio di onnipotenza tecnologica e messianismo militarista sembrano accompagnarsi a braccetto verso l'abisso. Ma, ancora una volta, più che una incomprensibile eccezione, tutto questo sembra l'avamposto di una tendenza planetaria.

Possiamo chiamarci fuori?

(queste note sono tratte in gran parte dal numero monografico *Israele come paradigma*, "Conflitti Globali", 6, Milano, 2008 e da Michel Warchawski, *A precipizio. La crisi della società israeliana*, Torino, 2004, edizione originale francese 2003)